

Irene intanto cerca «casa» Montecitorio non va meglio vicolo Valdina

ROMA. E intanto Irene Pivetti è alla ricerca di un ufficio che la ospiti il giorno che non sarà più presidente della Camera ma sia comunque rieletta deputata. Con l'insediamento della nuova, il 9 maggio, Pivetti decadrà infatti dal mandato e allo stato non sembrano molte le chances di una sua riconferma. Più probabile, ma non certa, la rielezione a deputata. Ad ogni buon conto (e per ogni buona scaramanzia), Irene Pivetti si è messa già alla ricerca di un ambiente, nell'area di Montecitorio, consono all'incarico adempito. E' prassi consolidata, infatti, che ai suoi ex presidenti rieletti la Camera riservi alcuni riguardi particolari, primo tra tutti un ufficio adeguato alla posizione assunta nel passato. Di questi riguardi godono tanto Nilde Iotti (presidente per tredici anni, la prima donna chiamata al più alto scranno della Camera) quanto Giorgio Napolitano, che passò il testimone proprio alla Pivetti. Ma dove sistemare (se sarà necessario farlo) Irene Pivetti? La presidente ha fatto una prima ricognizione nel Palazzo propriamente detto, e già affollatissimo. Un paio di ipotesi sono state prese in considerazione, ma sono considerate dai suoi collaboratori men che soddisfacenti. Allora l'attenzione si è spostata sul contiguo ex convento medioevale di Vicolo Valdina che la Camera ha acquisito al suo patrimonio sotto la presidenza di Sandro Pertini e su cui è stato operato uno straordinario restauro conservativo sotto la presidenza di Pietro Ingrao e della Iotti. Attualmente le sale al piano terra dell'ex convento sono destinate ad ospitare convegni e seminari, mentre ai piani superiori sono stati ricavati gli uffici per molti deputati: c'è anche quello di Achille Occhetto. A Valdina la presidente Pivetti avrebbe individuato locali di maggior gradimento e funzionalità. Se la scelta fosse confermata, sarebbe proprio il caso di parlare di casa e chiesa: proprio per iniziativa di Irene Pivetti è stata riaperta al culto la cappella dell'ex convento che la presidente frequenta molto spesso. G.F.P.



Un abbraccio tra Irene Pivetti e Umberto Bossi

Fainacci/Ansa

Bossi strappa il sì alla Pivetti

Resta con la Lega, ma frena sulla secessione

MILANO. Bossi-Maroni-Pivetti, una partita a tre durata due ore e mezza, giocata ieri pomeriggio in via Bellerio a Milano. Risultato: Irene non scende dal Carroccio e ottiene in cambio dall'Umberto una confezione di rotta politica: «La Lega è tutta indipendentista, ma non è la secessione o quella roba lì», dirà il Senatur in tarda serata. Solo il processo storico potrà stabilire se sarà possibile raggiungere il federalismo oppure ci vorranno altre soluzioni... «Insomma c'è ancora spazio per i «credenti» nella riforma federalista, per coloro che «sperano» che lo Stato non si rompa. La cronaca della giornata che ha portato al ricompattamento della Lega comincia col giallo di un incontro romano fra Bossi e la Pivetti. Mai avvenuto. Probabilmente era un depistaggio per tenere tutta l'operazione segreta. Comunque il primo personaggio ad arrivare in Via Bellerio è proprio il presidente della Camera. Sono circa le 16. Dopo una mezzoretta arriva l'ex ministro Maroni: «Sono qui per parlare con Bossi». Quindi alle 17 scende dall'auto il Senatur, fa finta di niente, giongioneggia coi cronisti in attesa: «C'è la Pivetti? Non so...Dite che sta svuotando i cassetti...Qui sembrano sempre in tanti ad andar via ma poi restano tutti a ingombrare nella grande Le-

La Pivetti resta nella Lega. È l'epilogo di un lungo vertice a Milano con Bossi e Maroni. Il Senatur: «Per me non c'è mai stato alcun dubbio, la Pivetti è della Lega. Mi suonava strano un suo passaggio con Dini, col partito delle mummie». Poi la concessione alle richieste della presidente della Camera: «La Lega è indipendentista ma non è la secessione». Il segretario lombardo Calderoli conferma: «Bossi-Pivetti, due anime, la rivoluzionaria e la moderata, insieme».

CARLO BRAMBILLA

ga. Pochi minuti dopo inizia la difficile partita. Si sa solo che la Pivetti ha messo sul tavolo una condizione precisa per continuare a far parte della vecchia squadra: che le venisse concesso di giocare a centrocampo, posizione in cui è possibile riaffermare la validità dello spazio moderato e federalista puro. La discussione è stata lunga e animata. Le frecce all'arco della Pivetti non erano poche, il suo pensiero si sa che è condiviso da una bella fetta del gruppo dirigente. La presenza di Maroni ne era la conferma. E se si è giunti al colloquio dei chiarimenti di ieri, dove ci si è incontrati senza dirsi addio, il merito va forse proprio ascritto al lavoro di mediazione dell'ex ministro. Alle 19,30 l'auto con scorta della Pivetti lascia la sede di via Bellerio, illuminata dai fari della tv. Sgommata e niente so-

sta per qualche dichiarazione. Non si sa ancora come siano andate le cose. A sciogliere l'incertezza ci pensa ancora Maroni, il primo a farsi vivo: «È andato tutto benissimo, splendidamente». E invita tutti al grande «spettacolo» che si terrà a San Pellegrino domenica prossima: «Non mancate» - spiega - perché ne varrà la pena». Lì in Val Brembana è fissato l'appuntamento elettorale della Lega lombarda che si riunisce in assemblea. Maroni lascia quindi intendere che potrebbe essere l'occasione per un esordio Bossi-Pivetti in contemporanea. Per la verità c'è ancora un margine d'incertezza sullo show in tandem. L'occasione potrebbe non essere quella di San Pellegrino, ma l'assemblea federale della Lega Nord che si terrà il 9 marzo a Sesto San Giovanni. Comunque sia, Bossi verso le 20 apre le porte

del suo ufficio ai giornalisti e alla tv. È sorridente e conferma l'esito positivo dell'incontro.

Allora, onorevole Bossi, superati tutti i dubbi. La Pivetti resta e non va con Dini...

A dir la verità per me non c'è mai stato questo dubbio. Manipolazioni e invenzioni della stampa. La Pivetti è della Lega e appartiene alla Lega. È quello che sapevo da sempre, non solo che la Pivetti è presidente della Camera e onorevole, ma che è anche della Lega. Così mi suonava strano un suo passaggio al partito delle mummie. Molto, molto strano. Lei e altri sanno benissimo che fuori dalla grande Lega non c'è niente.

Dini, una mummia?

Sì, se voleva fare cose serie poteva muoversi prima e in un altro modo. Non scendere in campo per abbracciare la Lega.

Però la Pivetti non condivide la battaglia secessionista...

Lei e altri, come Gnuttì, sperano che sia possibile arrivare al federalismo, sperano ancora che il Nord indipendente possa collocarsi all'interno di uno Stato federale. Loro lavorano alle cose concrete, hanno collegamenti con l'imprenditoria, il mondo dei produttori. Chiedono e lavorano perché lo Stato non si spacchi. Comunque la Lega è tutta indipen-

dentista, una struttura indipendentista. Però questo non è la secessione. A decidere sarà il processo storico.

La Pivetti e altri sono dunque disposti ad accettare la scelta secessionista alle elezioni?

L'hanno sempre saputo che io volevo andare allo scontro da soli. Abbiamo toccato con mano quanto destra e sinistra si assomigliano: non vogliono cambiare un accidente di niente. Così non resta che schierare la cavalleria per la battaglia e quando si arriva a questo punto non si può trattare all'ultimo minuto.

Dove si candiderà la Pivetti? Nel proporzionale?

Intanto la Lega in tutti i collegi si presenterà nel maggioritario. Sul resto vedremo. Dobbiamo ancora decidere.

Fin qui Bossi. In tarda serata arriva un comunicato ufficiale di Calderoli. Il segretario della Lega Lombarda apposta gli ultimi ritocchi alla linea: «Bossi - scrive - ha un'anima rivoluzionaria, la Pivetti un'anima moderata: tutte e due le anime possono convivere e fare grandi cose». Infine sulla scelta elettorale: «Al momento la linea prevalente è quella di gareggiare da soli. Ma l'ultima parola spetterà all'assemblea federale del 9 marzo. Quanto alla candidatura della Pivetti non esiste alcun problema».

Gnuttì: «Quelli che se ne vanno? Sono solo disfattisti si ricordino di Caporetto»

«Al centro. Duri e puri. E l'isolamento non ci fa paura. La storia ci darà ragione». Vito Gnuttì, presidente dei deputati leghisti, spiega con motivi solo personali e di «ricambio», la decisione di non ripresentarsi. E attacca il suo predecessore Petrinì che ha consumato da sinistra il divorzio dal Carroccio. «Meglio perdere che trovare chi non ha resistito alla guerra di posizione cui siamo stati costretti dal potere». La Pivetti? «Nessun dubbio, resta con noi».

GIORGIO FRASCA POLANA

ROMA. «Non mi ricandido, certo. Ma non c'è alcun contrasto con Bossi e nessuna critica alla linea politica della Lega. Due legislature bastano, torno a tempo pieno alla mia azienda e nel tempo libero di dedicherò al lavoro organizzativo, si sempre e solo nel Carroccio. E così anche i magistrati che mi hanno mandato due avvisi di garanzia per la mia condotta da ministro saranno più tranquilli: non mi nascondo dietro alcuna immunità». Vito Gnuttì smentisce seccamente (e polemicamente) ogni sospetto che personali disagi politici abbiano influito nella decisione di staccare la spina con Montecitorio.

Ma ammetterà che altri disagi esistono nella Lega. Il polemico abbandono di Pierluigi Petrinì è una spia, tanto più che le voci dicono non sia isolata, anche tra altri parlamentari...

Un disagio può esserci ma, attenzione, non riguarda la base della Lega e neppure il nostro elettorato. Il disagio nasce da una guerra-lampo che il regime partitocratico è riuscito, diabolicamente, a trasformare in una guerra di posizione.

Squali, ma non affero il paragone militare, né mi è chiaro il ruolo diabolico del regime...

La guerra-lampo è quella con cui abbiamo provocato la caduta della prima repubblica. Poi ci sono state l'operazione Berlusconi e l'ancor più magistrale trappola dei 200 milioni dati da Sama al nostro amministratore Patelli, ricorda? Bene, queste diaboliche mosse degli avversari hanno costretto la Lega ad una guerra di posizione. E quando c'è la guerra di posizione gli spiriti deboli fanno disfattismo nelle trincee. A Caporetto il disfattismo lo liquidarono con un certo sistema. Non credo che oggi sia necessario tanto, basta il silenzio.

Niente male come risposta al ragionamento dell'onorevole Petrinì. E anche al sindaco di Milano Formentini che, dall'interno della Lega, con altri ha invocato un patto con l'Ulivo. Ma soprattutto questa risposta non chiarisce come e perché (qui sta il nodo politico dell'evidente vostro scontro con quanti hanno vissuto o vivono nella Lega un disagio anche drammatico) il Carroccio dovrebbe restare a presidiare da solo un Centro che non c'è.

C'è, eccome se c'è. La Lega non è, non può, non deve essere né di sinistra né di destra: le spinte libertarie la condurrebbero a destra, quelle libertarie la orienterebbero a sinistra. La *summa* ne fa un movimento di centro, di centro vero. Di più: la Lega è composta di ex sinistri, di ex destri, di ex tante co-

se, e anche qui la *summa* è un movimento che trova al centro la mediazione di componenti eterodosse. E infine, la Lega ha sempre detto che la riforma dello Stato non si fa né a destra né a sinistra ma con un patto al centro, non il centro dell'affarismo e del malaffare, ma quello del rinnovamento e dei cambiamenti. Ecco, la Lega è e deve restare un movimento rivoluzionario, democratico, di centro. E quanti non capiscono quest'abc hanno trascorso inutilmente troppi anni nella Lega, meglio perderli che trovarli...

Ma anche dall'interno della Lega vi dicono che in questo modo sarete pure un centro, ma isolatissimo. E rischiate di tornare in Parlamento con una sparuta pattuglia, altro che l'esercito del 120 di due anni addietro.

Ma non volete capire che la Lega ha il compito storico di mantenersi estranea al gioco, al teatrino della politica; e che solo così può realizzare l'obiettivo di un vero federalismo che sia il punto di mediazione tra le resistenze centralistiche e le spinte secessionistiche? Il federalismo a cui pensiamo noi non ha nulla a che fare con quello di cui parla Petrinì: in tedesco sa come si traduce il federalismo? Legare parti separate. Ecco, ci si separa nel momento in cui si leiga, e ci si lega nel momento in cui ci si separa. E per far questo ci vuole una bella Assemblea costituente: quella che le sinistre non vogliono, perché gli fa comodo tenersi una Costituzione di sinistra come quella del '48, parlamentarista e in cui solidarietà e assistenzialismo sono principi privi di qualsiasi contenuto.

Quali siano le strategie a realizzare questo po' di programma con una ventina di parlamentari?

Anche in venti si può interpretare una spinta reale della società. Comunque la Lega scioglierà domani le riserve: saprete entro poche ore la nostra collocazione. E poi non necessariamente il numero fa forza. Figuriamoci: nemmeno con 120 parlamentari siamo riusciti a imporre il federalismo.

E Irene Pivetti? La presidente della Camera la pensa come lei e come Bossi? Circolano tante voci, seppure assai confuse...

Già, le voci. Quando sono arrivate anche a me, non ho neppure pensato di sollevare la cometa del telefono per chiedergliene conto. Era ed è così evidente che si trattava, e si tratta, di voci prive di qualsiasi fondamento che disturbarla sarebbe stata un'idiocia. No, Irene Pivetti resta con noi, nella Lega, a tutti gli effetti e con tutti i titoli di leghista stimata.

ROMA. Sembrò, quando cominciò la sua ascesa, che la Lega avrebbe cambiato il volto dell'Italia. C'he avrebbe distrutto il brusio benedetto della Prima repubblica. Che sarebbe intervenuta, con il suo federalismo, a cambiare il volto dell'Italia. Doveva dare voce a quanti producevano, alla maniera di Renzo Tramaglino.

Adesso, Bossi si asserraglia nel parlamento di Mantova. Tuonando, minacciando, recalcitrando. Solo parole le reiterate minacce di secessione? Intanto, cosa farà il Carroccio: si sfarinerà, si ridurrà a pura testimonianza, quanti dei suoi elettori si terrà stretti e quanti ne perderà il 21 aprile. È cosa da verificare. A partire da queste ore.

Possiamo, tuttavia, cominciare a orientarci con l'aiuto dello studioso (Cnel e Consorzio Aaster) Aldo Bonomi, intelligente osservatore della «questione settentrionale». Allora, cosa accadrà a quel tribuno populista che si è eretto a difesa del modesto artigiano, del piccolissimo imprenditore, del lavoratore autonomo, con i loro egolami e le loro fosche previsioni per il futuro?

Prima di tutto, il fenomeno leghista si è ulteriormente territorializzato. Noi abbiamo in mente il Nord. Sbagliamo. Si tratta, piuttosto, dell'asse pedemontano che si

Bonomi: ha perso la sfida delle città

«Fugge la borghesia dei saperi e il Carroccio torna nelle valli»

«Prima di tutto, il fenomeno leghista si è ulteriormente territorializzato. Si è ritirato lungo l'asse pedemontano dal quale era partito. E se rifluisce su se stesso, si innestano fenomeni di virulenza, come la minaccia della secessione» avverte Aldo Bonomi, studioso del Cnel. La questione degli accordi di desistenza che «avrebbero dato a Bossi un peso sovrastimato»; l'abbandono della «nuova borghesia dei saperi».

LETIZIA PAOLOZZI

estende da sotto Varese fin verso Brescia. Senza arrivare alla Padania.

Insomma, lo zoccolo duro leghista torna nelle «aree triesti»?

Lì stanno, o meglio, ritornano al loro iniziale radicamento.

Significa dimenticare le aree di modernizzazione?

Non sono riusciti a aggredire la

forma metropolitana...
Milano non ha un sindaco leghista? Partita dall'asse pedemontano, la Lega aveva conquistato Milano. Adesso rifluisce su se stessa?

E se rifluisce su se stessa, si innestano fenomeni di virulenza, come i meccanismi di secessione.

Di chi è la colpa, Bonomi? Tanto

per cambiare, della politica inadeguata, del Palazzo sordo e disattento, del potere preso da altre occupazioni?

Non soltanto. Non sono riusciti a fare egemonia culturale. E il movimento leghista è colpito da questa crisi. Il 6,7% di voti che viene attribuito ancora alla Lega, resta, comunque, un potente indicatore di disagio.

Per questo Bossi fa demagogia populista difeso dai suoi spadoni?

Bossi parla a nome della sua base. Ma se non ci saranno, come non ci sono, risposte al disagio, dovremo convivere con questa componente di minoranza, con questa variabile dura del disagio.

Gli accordi di desistenza, finora non realizzati, probabilmente impossibili, non sarebbero serviti a evitare questo rinchiusersi nel fortino, guardando dagli spalti «aquilotti e galline spelac-



Giovanni ad un raduno leghista

Tonino Conti/Elfige

chiate?

Gli accordi di desistenza avrebbero dato a Bossi un peso sovrastimato (come era già avvenuto). Comunque, berlusconismo e leghismo non sono riusciti a cogliere (nessuno riesce a cogliere attualmente) quello che si agita nella nuova composizione sociale di spiegata al Nord e dove pure, inizialmente, avevano pescato.

Si riferisce, Bonomi, alla «società sotto sforzo» di De Rita che ha

ripreso a produrre, a fare?

E che non pensa al lavoro dipendente come unico modello ma al lavoro autonomo; che non si richiama all'appartenenza ma all'identità. Basta pensare alla legge Tremonti o al federalismo. Ecco, Forza Italia e Lega si erano rivolti ai commercianti, al radicamento, al territorio, ma sono stati (e rimasti) segnalatori di una questione aperta, che non hanno saputo governare. L'alleanza invece è ave-

nuta tra poteri forti e blocco degli occupati.

E la nuova borghesia, quella alla Marco Vitali?

La Lega non sa più aggregare la borghesia dei saperi o la media impresa entrata nella logica della competizione internazionale.

Frustrazione economica; timore per la distruzione dei valori comunitari, familiari, religiosi. La paura tende a far girare indietro la testa, con nostalgia, un passato distrutto dai processi di mondializzazione?

Infatti, la parola-chiave da analizzare è competizione. Con quei meccanismi che si sviluppano creando un tessuto variegato: artigianato; microimprese individuali di consulenza informatica; insomma, lavoro esternalizzato, che non si svolge più all'interno della fabbrica. Questo ciclo di produzione nessuno è in grado ancora di interpretarlo. Nemmeno Bossi.

Alla maniera di Pat Buchanan, negli Usa, Bossi non potrebbe suonare la corda degli immigrati che portano via il lavoro al «verticente settentrionale»; o del Sud che è pigrò a spese del Nord che produce e paga le tasse?

Cavalcando il neocoincismo o la secessione, la Lega sarà magari in grado di rappresentare una fetta di questa nuova composizione sociale ma lì si ferma. E il problema rimane aperto. Per tutti.